ANNO II. NUMERO 16

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box I, Barre, Vt.

SATURDAY, APRIL 16 1904. BARRE, VERMONT. SABATO, 16 APRILE 1904.

"CRONACA SOVVERSIVA"
April 16 1904. N. 16

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents. Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

AVVERTENZA

Giornali, opuscoli ed in genere tutta la corrispondenza del CIRCOLO DI STUDI SOCIALI dovra' quind'innanzi indirizzarsi:

P. O. BOX I.

Barre, Vt.

Luisa Michel

Telegrafano da Tolone al *Libertaire* che l'ottima compagna nostra Luisa Michel affetta da grave congestione polmonare trovasi colà agli estremi.

E' l'epilogo triste della lunga odissea di persecuzioni, di miserie, di stenti, di dolori inenarrabili in cui si riassume tutta la vita di Luisa, dal decennio di relegazione alla Nuova Caledonia fino alla miseria quotidiana di ieri, d' avantieri per gli scialbi sobborghi della metropoli inglese.

E' l'opera inesorabile del dolore che compie e precipita quella implacabile del tempo. Perchè essa è giovane ancora: nata nel 1836 a Vroncourt (Haute Marne) essa non conta oggi più di 67 anni. Ma dalle giornate ardenti dell'insurrezione comunalista che vide i miracoli della sua bontà e del suo coraggio fino alle sue ultime peregrinazioni attraverso la Bretagna cattolica e sanfedista quale calvario non ha ella asceso, quale croce non ha ella portato sui fragili omeri che pur non piegarono mai, nè sotto il sole di Noumea, nè sotto le revolverate di Lucas, nè sotto l'oltraggioso indulto di Constany, nè sotto la dirotta degli umani dolori tra cui passò consolatrice ineffabile suscitatrice ardente di fede e di rivolta!

Essa è l'abnegazione, la dolcezza, la forza fatte persona. Così a lei che si spegne serenamente laggiù nella vecchia città latina reca il mare da ogni spiaggia, recano i venti da ogni lido, ammainate le passioni ed i livori di parte, il voto degli umili e dei buoni, il voto fervido dei vinti alla cui redenzione sacrò l'ingegno arguto, il cuore immenso, cinquant' anni della sua inesauribile energia.

E tornerebbe ella fra noi, fonte perenne d'energia, d'entusiasmo e di rivolte se potesse il fervore degli auguri e dei voti, se potesse l'unanimità degli affetti e dei cuori contendere vittoriosamente alla tirannide dell'ultimo fato gli esseri adorati.

Perchè uno è il voto di tutti i cuori: *che essa rimanga tra noi!*

E nei memori cuori ella vivrà perenne come il simbolo della fede semplice ed eroica.

G. PIMPINO.

La forza è un'ottima cosa, è utile in parecchi casi, perchè si va più lungi con una mano piena di forza che con un sacco di "diritti". Voi aspirate alla libertà? Pazzi! Abbiate la forza e la libertà verrà da sola. Guardate: colui che ha la forza passa sopra la legge. Questa osservazione è di vostro gusto, oh gente "legale"? Ma voi non avete gusto!

STIRNER.

MALFATTORI!

— Che fai tu povero paria del campo?

— Io m'alzo all'alba quando i galli cantano il loro allegro mattutino ed i colli s'intravedono a mala pena sull'orizzonte. Aggiogo i grandi buoi rossi e m'avvio a romper la gleba indurita dalla torrida estate. Sulle stoppie taglienti i miei piedi s'insanguinano e sui solchi duramente squarciati la mano callosa con alterna vicenda spande il grano, l'avena e l'orzo. Quando scende il verno, quando la raffica gelata rompe e screpola il volto e tagliuzza di mille crepe, come il tronco di un vecchio acero, le mani nodose, io poto la vite. Dall'inverno che denuda colli e pianure sino all'estate che li riveste di pampini e di biade, dall'alba piena di candidi fulgori alla notte cupa d'ombre e di misteri, pei campi, senza fine, senza tregua lavoro e gemo. Mangio un tozzo di pan nero con un po' di lardo rancido e nei rari giorni di festa, a volte, un magro boccone di carne.

— Dove vai?

— Alla rovina. La filossera spoglia le viti inaridite ed il grano che io son costretto a vendere per un'irrisione debbo ricomprarlo a peso d'oro.

Dove vado? alla rovina, alla miseria dopo aver sempre sudato, lavorato, sofferto.

***

— Che fai tu piccolo operaio del sobborgo?

— Che cosa faccio io? E' ancor buia la notte quando in fretta rivesto di cenci sdrusciti le povere membra rotte dall'eterna fatica e scendo colla mia pallida compagna verso la città immensa, confuso al gregge dei molti che s'alzano prima del sole e colle braccia cadenti, l'andatura pesante, si affrettano all'officina ove la macchina linda, brunita, sazia di olio e di carbone li chiama senza posa e senza pietà.

Sgobbo duramente, lungamente per un magro salario: eppure sono questi ancora della pena orrenda i miei giorni migliori. Quando il lavoro manca, manca il pane, la fame si asside inesorabile sulla soglia dei nostri tuguri ed allo strazio dell'inedia s'aggiungono i lamenti della compagna e dei figli che invocano l'usato boccone di pane.

— Dove vai?

— Verso la vecchiaia miserabile. Il salario mi dà a mala pena il pane quotidiano e i lunghi, accidiosi giorni dell'ozio forzato mandano al monte di pietà l'orologio, i poveri cenci della casa, le coperte del povero canile; mandano qualche volta al cimitero, uccisi dall'inanizione e dalla febbre, i figli esanimi.

Vado dove vanno tutti i paria come me; alla rovina, alla miseria dopo aver sempre sudato, lavorato, sofferto

***

— Che fai tu piccola operaia, servetta azzimata, vezzosa sartina dai grandi occhi mesti, dalla pupilla ardente di sogni e d'anemia, dai grandi riccioli biondi che avvolgono come un nimbo le guancie pallide e scolorite dalla clorosi?

— Che faccio? Come il fratello, il compagno, come l'amante, come il padre mio corro ansiosa verso la città immane che folleggia, splende e ride. Alla prima alba ho calzato le scarpette sgualcite, il vestitino ritagliato dai vecchi cenci sull'ultimo figurino, il cappellino imbastito di piccole miserie nelle brevi ore di riposo, la domenica. Vado verso la grande città, all'officina. Laggiù per dodici, per quattordici ore continue, senz'aria e senza sole, le mie piccole mani fanno correre l'ago veloce, ripiegano le morbide sete, erigono sui fragili steli il misterioso artificio dei fiori, bruniscono l'oro e l'argento od imprimono ai volanti delle macchine — che lentamente ci uccidono — l'impeto della corsa vertiginosa. I pasti brevi e rapidi del mezzodì e della sera non ci rifanno i globuli rossi nelle vene esauste.

Dove vado? Colle mie compagne, a traverso le grandi strade inondate di luce. C'inseguono, ci assediano, ci insidiano vecchi e giovani, sorrisi, promesse, lusinghe sfolgoranti. Intanto, aihmè! le nostre file si diradano. Nei giorni tristi in cui manca il lavoro le une salgono all'ospedale per sputarvi i polmoni disfatti, per riposare una buona volta, per sempre, sulle modeste tavole dell'anfiteatro anatomico; le altre..... sfilano per le camere ammobiliate...., chissà dove, come vanno a finire!

— Dove vai?

— Dove? Dove vanno a finire tutte le figlie dell'operaio; sull'asfalto delle vie, sul marciapiedi, all'ospedale.

Dove vado? Alla rovina, alla miseria dopo di avere sempre sudato, lavorato, sofferto!

***

— Che fai tu, soldato?

— Trascino per le caserme l'inutile esistenza, docile alla rude voce dei superiori gallonati a cui obbedisco come una macchina, supinamente. Penso bassamente, parlo piú bassamente ancora: non ho un soldo e m'aggiro uggioso, accidioso per le vie della città di guarnigione. Maneggio il fucile che uccide e rimpiango l'aratro che fa vivere mentre la tromba del corpo di guardia squilla ad ogni istante che la mia volontà é morta.

— Dove vai?

— Dove vado? dove mi conducono o mi mandano, alla *corvée*, alla manovra, alla repressione, alla frontiera finché la febbre non mi reclini qualche triste notte sui margini d'una pianura deserta od io riposi per sempre irrigidito col volto pallido in una mostruosa chiazza di sangue.

Ove così non sia tornero' un dí ai campi, all'officina in cui stentano i miei fratelli e con essi alla rovina, alla miseria dopo di aver sempre sudato, lavorato, sofferto!

***

— Dove andate voi tutti che non avete né terre, né case, né denaro, né utensili?

— Dove andiamo? là donde veniamo: al lavoro, alla miseria.

Noi siamo l'immane gregge che tutto crea, tutto produce e nulla possiede e non raccoglie che il dolore e non miete che lagrime e lutti e vergogne e siamo perseguitati come *malfattori* perché reclamiamo un po' piú di riposo, di sole, di pensiero, di pane e di libertà!

G. M.

La questione sociale

AI SEMPLICI

Probabilmente vi sarete accorti che partendo da coloro che ancora credono in un buon dio rozzamente antropomorfico ed in un'ottima provvidenza della stessa specie, e passando attraverso tutte le variopinte scuole di filosofia e di sociologia per giungere sino a noi, oggi non trovate piú un uomo, pur di rudimentale cultura, che non vi parli d'una questione sociale. L'esistenza dei problemi da risolvere riguardanti la vita degli uomini come animali sociali non è contestata più dunque da nessuno. Anche il conservatore più accanito, di fronte all'irrompere di nuove idee, è trascinato a concedere qualche cosa per evitare, almeno momentaneamente, di essere spazzato via addirittura.

Molti *leaders* dei partiti cosidetti avanzati si rallegrano di questo *risveglio di coscienze* e bene ne auspicano per una prossima attuazione dei loro rispettivi postulati. Io invece rimango molto freddo dinnanzi ad un tale spettacoloso risveglio. Oggi, come quasi tutte le cose d'oggi, anche il "problema sociale" é divenuto un luogo comune, una espressione tanto vuota di potente significato individuale quanto più è ripetuta tutti i momenti da tutte le bocche. Peró, come vedrete più innanzi, io son ben lontano dal pensare che oggi non esista davvero per tutti, od almeno per il grandissimo numero, un disagio che si estende ad ogni forma, ad ogni manifestazione, ad ogni potenzialità della nostra vita; e quindi non credo che quelli che parlano di problema sociale non sentano per davvero questo disagio e non aspirino ad allontanarlo da sé. Ma quello che io sostengo con ferma convinzione si